

La Sicilia 16 Marzo 2005

“Ficodindia 8”, 15 a giudizio per mafia, racket e usura

Quindici persone sono state rinviate a giudizio nell'ambito del processo «Ficodindia 8». Lo ha deciso, ieri mattina, il giudice dell'udienza preliminare, Antonio Caruso. In totale si tratta dei quindici imputati che non avevano chiesto di essere processate con riti alternativi. E parliamo di Orazio Scuto (considerato il reggente), Santo Coco, Gaetano Cristaudo, Mario Gaetano Di Marco, Antonino Di Mauro, Daniele Gullotta, Sebastiano Licciardello, Antonino Lo Presti, Gerardo Mangano, Rosa Napoli, Mario Primavera (il vigile urbano di Acireale), Carmelo Privitera, Aniello Salvati (il poliziotto) Antonino Torrisi, Sebastiano Torrisi e Salvatore Tulletti. Per loro il processo prenderà il via il 6 ottobre davanti ai giudici della prima sezione penale del tribunale.

Il giudice ha poi deciso di «stralciare» dal procedimento principale le posizioni di cinque imputati Mario Di Mauro e Sebastiano Zappalà (entrambi difesi dall'avvocato Donatella Singarella), Carmelo Maugeri (difeso da Giuseppe Ragazzo), Mario Angelo Grasso (difeso da Domenico Guarnaccia) e Antonio Luca José Grasso (difeso da Eugenio De Luca). La loro posizione verrà trattata nell'udienza del 26 maggio, stessa data nella quale sarà discusso il processo per coloro che hanno chiesto il rito abbreviato, vale a dire Alessandro Bonaccorso, Francesco Pistone; Antonino Di Mauro, Franco Guglielmino e Gianni Zappalà.

L'inchiesta «Ficodindia 8» vede sul banco degli imputati personaggi di spicco del clan Laudani, che controllavano - questa l'accusa formulata dal pubblico ministero, Ignazio Fonzo - il territorio tra Aci S. Antonio, Mascalucia e Catania non solo grazie alle estorsioni ma anche con un giro di bische clandestine che portavano denaro “fresco” nelle casse del clan mafioso. Le accuse vanno, infatti, dall'associazione mafiosa, alle estorsioni, all'usura.

Imputato principale è Orazio Scuto, considerato il reggente del gruppo e «cerniera» di collegamento fra la frangia del clan che faceva base a Catania, un'altra che agiva su Acireale e gli «amici» catanesi alleati per spartirsi i proventi delle attività illecite. Attività, tra le quali, c'erano, appunto le bische clandestine (i carabinieri ne scoprirono una a Catania, un'altra a Mascalucia, una terza ad Aci Sant'Antonio). Il gruppo, però si finanziava anche attraverso il giro delle estorsioni e l'usura e gli introiti servivano ad acquistare immobili a Taormina. Le vittime, in genere venivano agganciate proprio al tavolo verde, dove era praticamente impossibile vincere e, quando si trovavano con l'acqua alla gola arrivava sempre puntuale l'offerta di prestiti a tassi di interesse altissimi.

L'inchiesta «Ficodindia 8» concretizzatasi con una sfilza di ordinanze di custodia cautelare nel marzo dello scorso anno, fece scalpore anche perché coinvolse due rappresentanti delle forze dell'ordine: un poliziotto di origine palermitana, Aniello Salvati, imputato di rivelazione di segreti d'ufficio (avrebbe avvertito alcuni esponenti del clan di indagini avviate nei loro confronti) e un vigile urbano di Acireale, Mario Primavera, accusato di connivenza con il gruppo dei Laudani.

Carmen Greco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS